

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Angelo Poliziano, Commento inedito alle Selve di Stazio, a cura di L. Cesarini Martinelli, Firenze, Sansoni ed. 1978, pp. XXVI+791.

I corsi universitari che dal 1480-1 il Poliziano tenne allo Studio di Firenze segnarono una tappa importante nello sviluppo della scienza filologica sia per la mole di dottrina dispiegata nel commento ai testi classici sia per il rigore di quel metodo le cui prove più brillanti furono poi sintetizzate nei Miscellanea. L'interesse per le lezioni del Poliziano non solo attirò allievi da più parti d'Italia ma fece sì che gli appunti da loro presi avessero immediatamente un'ampia circolazione. Alla morte poi del Poliziano i quaderni e le note di cui si era servito per i corsi furono ambita preda dei suoi scolari, talora, come aveva a lamentare Aldo Manuzio, perfino intenzionati al plagio, e col tempo andarono persi o dispersi in varie biblioteche. Il rinnovato interesse che col nostro secolo si è manifestato per il mondo rinascimentale e la scienza filologica umanistica ha riportato in primo piano la figura del Poliziano e quindi l'esigenza di conoscere e pubblicare i suoi corsi universitari. Di ciò si è fatto patrocinatore l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, nella cui collana "Studi e Testi" sono già stati pubblicati gli appunti per corsi universitari del 1480-1 (Commento inedito all'epistola ovidiana di Saffo a Faone, a cura di E. Lazzeri, Firenze 1971) e del 1484-5 (La commedia antica e l'Andria di Terenzio, a cura di R. Lattanzi Roselli, Firenze 1973). Gli appunti ora editi sono del primo corso tenuto dal Poliziano nel 1480-1 sulle Selve di Stazio, uno dei testi che più gli furono cari e su cui più volte ritornò anche negli anni seguenti. Essi si conservano, per altro mutili alla fine, nel ms. Magl. VII 973 della Bibl. Naz. di Firenze, in parte autografo del Poliziano, segnalato per la prima volta dal Mazzatinti che decifrò l'originario titolo *Angeli Politiani in Statii Sylvas tumultuaria commentatio*, inchiostro a quanto pare da Marcello Adriani, un allievo del Poliziano che intendeva forse attribuirsi la paternità dell'opera. Gli appunti del Poliziano, utilizzati finora solo parzialmente e puramente a scopi testuali dagli editori delle Selve staziane, impressionano soprattutto per la vastissima dottrina che l'autore mette a frutto per chiarire e risolvere i più svariati problemi storici, antiquari, filologici, letterari del testo che commenta; basta un'occhiata all'indice degli autori citati per rendersi conto dell'ampiezza notevolissima delle sue letture e dei suoi interessi: si tenga conto fra l'altro che il nucleo base degli appunti risale al periodo in cui il Poliziano aveva solo 26 anni.

L'edizione del manoscritto, reso tortuoso non solo dalla non facile grafia ma anche dalle numerose note, aggiunte e correzioni d'autore, ha posto seri problemi che la Cesarini ha risolto utilizzando tre apparati critici, uno destinato alle varianti e aggiunte d'autore, un altro all'identificazione dei testi citati, il terzo alla distinzione degli interventi autografi del Poliziano e dei copisti e alla indicazione dei problemi che il testo stesso degli appunti solleva. Le difficoltà di lettura che il ms. presenta sono talora di primo acchito veramente scoraggianti, ma l'editrice è stata pienamente all'altezza del compito: in tutta l'opera solo tre brevi passi non sono stati decifrati. Per un punto Filippo Di Benedetto mi comunica la soluzione, a p. 715, 25 si legge *lapides Pirrhæ in homines*; a p. 192, 18, inoltre, invece di *pictaretur* leggo *picturetur*, come richiede anche la 'consecutio'. Trattandosi di un testo in parte autografo e rivisto dall'autore, gli interventi emendatori dell'editrice sono stati oppor-

tunamente molto discreti; le limitate correzioni sono sempre necessarie e convincenti. A p. 5, 28-6, 1 è però da punteggiare e correggere *enumeret hoc loco, non suppressisset Statii nomen in sequentibus*, come scrive anche A. Traglia nella sua recente edizione delle Selve di Stazio, Torino 1978, XLIII; inoltre a p. 394, 15 sg. *Adrasteam...eam quae gubernarit praeter opinionem Adrastives*, l'ultima parola va corretta in *Adrasti res*, in base alla fonte Eustazio 355, 32, Ἀδράστειαν τὴν οἰκονομησάμενην παραδόξως τὰ κατὰ τὸν τοιοῦτον Ἀδραστον.

Un altro merito, e non dei minori, dell'editrice è costituito dall'identificazione della gran massa di testi utilizzati e citati nel corso della sua opera dal Poliziano. Questi, oltre che di opere a stampa, si serviva di molte fonti manoscritte, sicché le sue citazioni sono oggi molto interessanti per il testo di vari autori classici e bizantini, tanto più che egli cita talora perfino opere su cui non disponiamo di altre testimonianze. Tale è il caso di alcuni passi dove è citato Demetrio Triclinio, a cui ad esempio è attribuita una *elegantissima allegoria* del mito di Orfeo ed Euridice (p. 612, 3 sgg.) altrimenti ignota. In un altro punto (p. 412, 18 sgg.) il Triclinio è ricordato per una fatica di Ercole che anche testualmente pone un interessante problema, non risolto dal solo rimando fatto dall'editrice all'opuscolo sulle Fatiche di Ercole che Giovanni Pediasimo ricavò dalla Biblioteca dello ps.-Apollodoro. L'inizio infatti della citazione fino a p. 413, 1 corrisponde sì quasi perfettamente al testo del Pediasimo, ma mentre in questo, come anche in ps.-Apollodoro, la fatica risulta essere l'ultima, nel passo citato dal Poliziano è l'undicesima, così come in Diod. Sic. 4, 25, 1, nello scolio D a Hom., Il. 9, 368 e nelle brevi anonime Fatiche di Ercole che Demetrio Triclinio aggiunse in appendice alle Trachinie nella sua recensione di Sofocle (cfr. A. Turyn, *Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana 1952, 38). Da p. 413, 1 il testo della fatica si stacca poi dal Pediasimo e corrisponde a ps.-Apollodoro 2, 12, 2, alla fine ha però una frase καὶ τοῦ τέροντος ἐραψάμενος che manca nei due; inoltre a p. 413, 4, rispetto a τῆς γῆς κινουμένης offerto concordemente dalla tradizione di ps.-Apollodoro e Pediasimo presenta la variante τῆς γῆς κλονουμένης, dove il 'difficilior' e poetico κλονουμένης è tanto più interessante perché nel passo lo ps.-Apollodoro per il tramite di Ferecide dipende da una fonte poetica e cioè Paniassi (vd. *Epitome Vaticana ex Apollodori Bibliotheca*, ed. R. Wagner, Lipsiae 1891, 157).

Oltre che per il commento a Stazio e le citazioni, il testo del Poliziano è interessante anche per altre caratteristiche storiche, letterarie, antiquarie e linguistiche che meritano di essere vagliate dagli specialisti e sulle quali è di ottima guida un articolo della stessa Cesarini in "Interpres" 1, 1978, 96-145. Fra l'altro vorrei segnalare l'attestazione fra i nomi di zanzare di λαμπίδες (p. 43, 2 e 17) su cui non disponiamo di altre testimonianze. La precisione con cui il termine è reso col latino *culicis muliones* porterebbe ad escludere un 'lapsus memoriae' del Poliziano, a meno che non sia da ipotizzare una confusione con la lucciola (πυγολαμπίς ο πυριλαμπίς).

L'ottimo lavoro dell'editrice mette dunque a disposizione un testo non solo utile agli specialisti della cultura umanistica, ma di interesse anche per una cerchia più ampia di studiosi. L'eleganza e l'accuratezza tipografica — insignificanti gli errori di stampa, come ad es. a p. 606, 10 uno spirito sbagliato e la mancanza a p. 19, 7 di un accento e a 606, 17 di uno iota sottoscritto — sono un altro pregio del volume.

Resta dunque da augurarsi che la Cesarini metta a frutto l'esperienza acquisita per l'edizione di altri testi del Poliziano e che l'Istituto di Studi sul Rinascimento continui nel benemerito patrocinio della sua prestigiosa collana.

AUGUSTO GUIDA

Choerili Samii Reliquiae, Introd. testo critico e commento a cura di P. Radici Colace, Roma, L'Erma di Bretschneider 1979, pp. XXI-160.

L'edizione autonoma di un autore antico della cui opera siano rimasti solo pochi frammenti - e nemmeno tutti significativi - porta a interrogarsi, prima ancora che sulla sua qualità, sulla sua ragion d'essere e sulla sua 'filosofia', cioè sui criteri che ne hanno ispirato l'organizzazione. E' infatti evidente che normalmente una edizione del genere trova la sua giustificazione solo nella eccezionalità dell'autore in questione o nella sua rappresentatività, nel ruolo che ha svolto e di cui si possono, pur non possedendo l'opera nella sua integrità, ricostruire le tappe attraverso testimonianze più o meno dirette. Ma in questo caso, naturalmente, diventa decisiva l'impostazione dell'edizione, che dovrà appunto privilegiare la valorizzazione di tali testimonianze per ricostruire un contesto più ampio in cui collocare, dando loro significato, i pochi frammenti superstiti.

Tali considerazioni si applicano in pieno alla recente edizione dei frammenti di Cherilo di Samo, il poeta autore di 'Persika' che nel V a.C. cercò di restituire una funzione alla declinante poesia epica immettendovi un contenuto patriottico-celebrativo (o, come si suol dire con minore esattezza, storico), e che in età ellenistica venne a trovarsi al centro di una polemica in cui alla sua opera veniva contrapposta quella di Antimaco di Colofone. Appunto questo - e non, ovviamente, il numero dei frammenti (14 negli *Epicorum Graecorum Fragmenta* del Kinkel; 23, compresi i dubia, nella nuova edizione) o la presunta attualità del problema dell'epos storico (di cui la Colace nella Premessa) - poteva giustificare, alle condizioni suddette, una riedizione del nostro poeta.

Ma alla resa dei conti i risultati si presentano quanto meno contraddittori. Accanto alla notevole ricchezza di documentazione, infatti, si rileva la mancanza di un piano organico che guidi la distribuzione e sistemazione della materia, cosicché il commento finisce per essere dispersivo. Si esamini per esempio la trattazione dei fr. 1-1a, sui quali si concentrano i problemi fondamentali di interpretazione dell'opera di Cherilo, e si vedrà come nel commento siano allineate, le une accanto alle altre, osservazioni di più ampio respiro con altre francamente banali, quasi scolastiche. Così la diligente raccolta di materiale non sempre trova adeguata valorizzazione; mentre d'altra parte i contributi personali della curatrice sono assai limitati sia come numero che come portata.

Ma la delusione maggiore è legata alla assoluta inconsistenza della parte introduttiva, posposta, a mo' di commento, all'elenco dei testimonia. Era questa la sezione in cui occorre procedere, con un'adeguata valorizzazione delle fonti, a ricostruire la fortuna di Cherilo e il ruolo giocato dalla sua poesia nel suo tempo e in età ellenistica: il vero obiettivo meritevole di considerazione. Invece il discorso si limita in sostanza ad una disorganica trattazione del problema cronologico, nella quale - soprattutto relativamente al problema dei rapporti fra Cherilo e Paniassi - la Colace non riesce a presentare in maniera chiara lo status quaestionis, e neppure il pensiero di Matthews, ultimo editore di Paniassi, tanto da far pensare ad un vero e proprio fraintendimento (cf. pag. 9-13).

Solo di sfuggita (pag. XX-XXI) la Colace accenna al possibile carattere filolacedemone dell'opera di Cherilo, motivando per il resto col "silenzio delle fonti" la propria riluttanza a impegnarsi in ipotesi di ricostruzione di più ampio respiro. Un atteggiamento rinunciatario, dunque, a fronte del quale appare ancor più ingiustificato e arbitrario l'intervento operato sulla tradizione per porre la data di nascita del poeta all'Ol. 78 (468-65), nella quale la Suda colloca invece il floruit di Paniassi (pag. 12-13).

Del tutto ignorati i problemi dell'atteggiamento di Aristotele, del Peripato post-aristotelico e di Callimaco nei confronti del nostro poeta, o, per esempio, quello del suo presunto soggiorno alla corte di Archelao, dove una testimonianza di Marcellino (T 6), fondata sull'autorità di Prassifane, ci mostra Cherilo presente accanto a Tucidide e ad altri poeti. Ma soprattutto, poi, è completamente assente Duride di Samo, la figura più importante nella storia della fortuna di Cherilo: mosso da orgoglio campanilistico, egli difese l'opera del suo concittadino dalla 'concorrenza' di Antimaco e cercò di assicurargli vitalità e successo all'interno come all'esterno del Peripato post-aristotelico cui apparteneva. Di tutto questo nell'edizione della Colace nessuna traccia: al punto che nella citazione di Plut. Lys. 18 (T 4) è omessa la parte immediatamente precedente, con la menzione di Duride, mentre la citazione di Procl. in Plat. Tim. 21c (T 12) si arresta immediatamente prima della menzione di Duride e Callimaco quali critici di Platone per la preferenza accordata dal filosofo ad Antimaco.

Una buona occasione perduta.

FRANCESCO MICHELAZZO

Giuliano imperatore, Misopogon, Ed. critica trad. e commento a cura di C. Prato e D. Micallella, Roma, Ed. dell'Ateneo & Bizzarri 1979, pp. 203.

L'opera dell'imperatore Giuliano, nonostante il grande interesse che riveste sia sul piano storico sia su quello letterario, ha riscosso finora assai scarso interesse in Italia; giunge quindi opportuna l'iniziativa di Prato e Micallella, che cominciano con questo volume la pubblicazione di alcuni opuscoli di Giuliano. L'operetta, di cui C. Prato ha curato il testo critico e la traduzione e D. Micallella la parte storica e letteraria dell'introduzione e il commento, costituisce un ottimo punto di partenza, data la ricchezza delle informazioni che offre su Giuliano e sulla società in cui egli operò.

Nell'Introduzione, la Micallella offre un quadro dell'ambiente storico e letterario in cui si inserisce la composizione dell'opuscolo, mettendone in rilievo il significato politico, di 'lettera aperta' agli Antiocheni, ma osservando pure che la sua diffusione, per le notizie che offriva sulla vita dell'imperatore e per l'enunciazione dei suoi principi politici, dovette essere assai più vasta (p. 15 sg.). Ella delinea quindi gli aspetti filosofici dell'opera, in connessione con gli ideali di Giuliano e con la polemica anticristiana che l'imperatore perseguiva nel campo politico, culturale e religioso. Il Prato (pp. 25-32) delinea poi con cura le caratteristiche della tradizione manoscritta, mettendo a frutto gli studi del Bidez e di C. F. Russo, ma difendendo l'utilità dei codici BW per la costituzione del testo; l'apparato critico risulta quindi notevolmente arricchito. Completa l'introduzione un'ampia ed utile bibliografia (pp. 33-39). Il testo critico è accompagnato da una traduzione assai moderna e scorrevole.

Nel commento (pp. 83-163) la Micallella, prestando la necessaria attenzione agli aspetti storici ed ai riferimenti letterari introdotti da Giuliano, cerca soprattutto di mettere in luce il valore dell'operetta in relazione alla realtà politica ed agli intenti di restaurazione dell'ellenismo perseguiti dall'imperatore.

Il volume costituisce quindi un utile sussidio per lo studio dell'opera di Giuliano ed un notevole contributo per l'esame dell'ambiente storico e culturale in cui egli operò il suo tentativo di rinascita dell'ellenismo.

GABRIELE MARASCO